

L'ITALIA APRE NUOVE STRADE PER IL MEDIO ORIENTE

di ANTONIO GAMBINO

SENZA voler scomodare gli aggettivi altisonanti, ciò che sembra di poter dire, a proposito del documento di intesa firmato ieri tra l'Italia e la Libia, è che esso, se non altro per il fatto di porre le basi per il superamento di una tensione durata quasi trent'anni, costituisce un passo importante nella direzione giusta. Mentre per quanto riguarda il suo valore ed i suoi risultati concreti — in primo luogo su temi spinosi come quello del terrorismo e delle eventuali riparazioni di guerra di Roma a Tripoli — sarà bene aspettare a vedere come esso sarà effettivamente applicato.

In attesa di questa valutazione più approfondita, vi sono tuttavia tre aspetti che, fin da oggi, si possono sottolineare. Il primo dei quali è che il documento congiunto firmato con l'Italia rappresenta, in qualche misura, il coronamento del processo di progressivo abbandono, da parte del colonnello Gheddafi, delle posizioni oltranziste, che un tempo si compiaceva di ostentare. Indicare quali possano essere state le cause di tale ammorbidimento non è ovviamente possibile. Ma tutto induce a pensare che un peso determinante abbia avuto la constatazione del fallimento della sua politica di sfida all'intera comunità internazionale, e l'aspirazione di rompere, tanto sul piano politico, che su quello economico, la condizione di quasi totale isolamento in cui il suo governo si era venuto a trovare.

Un secondo aspetto è che esistono tutte le premesse perché un accordo di ampia collaborazione

da "IL MESSAGGERO"

13.7.1998

DALLA PRIMA PAGINA

L'Italia apre nuove...

di ANTONIO GAMBINO

tra Roma e Tripoli possa essere un sicuro successo. All'Italia, infatti, esso offre, anche attraverso la possibilità di massicci investimenti in questo settore, quella garanzia di sicurezza nei rifornimenti energetici che costituisce una sua legittima aspirazione. Mentre alla Libia, attraverso l'accesso alla tecnologia e alle procedure manageriali più avanzate, apre la strada a quel progresso industriale che, da decenni, le è costantemente mancato.

L'aspetto più importante del documento firmato ieri è tuttavia quello che inserisce l'intesa italo-libica nel quadro di nuovo attivismo del nostro governo in campo internazionale: in primo luogo per quanto riguarda i paesi mediterranei e del Medio Oriente. Nessuno può infatti di-

menticare che è di una settimana fa il viaggio di Prodi a Teheran, ed i suoi incontri con il presidente Khatami e con gli altri dirigenti iraniani.

Nei confronti di quello che, quindi, si presenta, sia pure ancora embrionalmente, non come un'iniziativa limitata ad un singolo accordo ma come un orientamento di più vasta portata, la prima cosa da osservare è che esso si colloca in uno sfondo che non è, o almeno non è più, di una sottintesa polemica con gli Stati Uniti. Negli ultimi mesi — diciamo, grosso modo, dalla fine di febbraio, momento acuto della crisi nel Golfo, ad oggi — qualcosa nell'atteggiamento di Clinton nei confronti

di questa regione è cambiato. Anche se non si può esprimere un giudizio sicuro, l'impressione che ogni giorno di più tende a rafforzarsi è che il presidente americano si sia cioè reso conto che il suo paese non può svolgere una funzione di reale supervisione della scena mondiale unicamente brandendo l'arma delle sanzioni economiche e minacciando interventi armati: vale a dire accrescendo costantemente il numero dei suoi potenziali nemici. E che, di conseguenza, un'impostazione più flessibile abbia cominciato ad instaurarsi alla Casa Bianca (anche se non, necessariamente, nel Congresso).

E' sfruttando questa apertu-

ra, fino a poco tempo fa assolutamente indispensabile, che il governo italiano ha deciso, tempestivamente, di muoversi. E si tratta di una scelta opportuna. Che tuttavia, per dare buoni frutti, deve essere gestita rispettando i tre criteri della fermezza, della stabilità e della misura. Fermezza, nei confronti di chi — a cominciare dagli americani — dovesse, cambiando idea, chiederci di fare marcia indietro. Stabilità, nell'andare avanti sulla strada imboccata e, nel rispettare gli impegni assunti. E misura, nel non sopravvalutare il peso della nostra azione. L'Italia, specie quella che ha dimostrato di saper entrare nell'Euro, ha oggi una credibilità di cui fino a pochi anni fa era priva. Ma non è una grande potenza. E deve quindi evitare di ingaggiarsi in imprese che superano, da ogni punto di vista, la sua statura.